

Epifania del Signore

LETTURE: *Is* 60,1-6; *Sal* 71; *Ef* 3,2-3.5-6; *Mt* 2,1-12

Il Figlio di Dio nasce nella notte, nel nascondimento di Betlemme, «l'ultima delle città principali di Giuda» (*Mt* 2,6), e secondo il racconto di Luca, che abbiamo ascoltato durante la Messa nella notte di Natale, la notizia della sua nascita non raggiunge inizialmente che pochi pastori, nei quali l'evangelista legge il simbolo dei poveri, dei piccoli, degli umili, capaci di riconoscere e accogliere la rivelazione di Dio. L'evangelo di Matteo, che ascoltiamo oggi nella solennità dell'Epifania, narra invece la sua manifestazione ai Magi, altro simbolo eloquente: nel loro cammino l'evangelista riconosce il compiersi del pellegrinaggio di tutte le genti verso Gerusalemme, così come era stato annunciato dai profeti. «Cammineranno le genti alla tua luce, i re allo splendore del tuo sorgere. Alza gli occhi intorno e guarda: tutti costoro si sono radunati, vengono a te. I tuoi figli vengono da lontano, le tue figlie sono portate in braccio» (*Is* 60,3-5). È prezioso mantenere unite tanto la sottolineatura di Luca quanto quella di Matteo: la manifestazione (*epifania*) del Signore è per tutti i popoli, poiché – ci ricorda l'apostolo Paolo nella seconda lettura – «le genti sono chiamate, in Cristo Gesù, a condividere la stessa eredità, a formare lo stesso corpo e ad essere partecipi della stessa promessa per mezzo del Vangelo» (*Ef* 3,6); nello stesso tempo, per riconoscere questa sua manifestazione, occorre avere il cuore dei poveri e degli umili. Come i pastori, ma anche come i Magi, i quali, se pure vengono presentati come dei sapienti o dei re, custodiscono comunque il cuore povero di chi sa mettersi in ricerca uscendo dalle proprie convinzioni e pregiudizi; il cuore umile di chi sa adorare, senza sottomettersi alla potenza di Erode, ma piegando le propria ginocchia e offrendo i propri doni alla piccolezza e alla debolezza di un bambino, finalmente trovato insieme a sua madre.

I Magi vengono da Oriente, che nella storia di Israele ha rappresentato spesso il luogo di provenienza di invasioni, distruzioni, oppressioni. Oriente era stato anche il luogo dell'esilio. «Uno stuolo di cammelli ti *invaderà*, dromedari di Madian e di Efa», profetizza Isaia (v. 6), capovolgendo in promessa di gioia quella che più volte era stata una minaccia di morte. Ora cammelli e dromedari invadono Gerusalemme, ma per portarvi oro e incenso e proclamare le glorie del Signore (cfr. *Is* 60,6). Da Oriente era partito anche Abramo, per giungere nella terra che Dio gli aveva promesso, confidando nel dono di una eredità attraverso la quale sarebbero state benedette tutte le nazioni della terra. Anche i Magi, come Abramo, hanno saputo uscire dalla loro terra, affidandosi a dei segni, a una parola misteriosa che è risuonata nel loro cuore e ora, nel bambino che adorano, figlio di Davide e figlio di Abramo (cfr. *Mt* 1,1) possono riconoscere il compiersi della promessa antica: finalmente la benedizione di Dio raggiunge tutti i popoli.

Abramo era partito poiché aveva creduto; anche i Magi sono mossi da una fede come quella di Abramo, che li porta a cercare non una terra o un figlio, ma il re dei Giudei che è nato (cfr. v. 2). Hanno creduto nella stella che hanno saputo scorgere nel cielo notturno. Non era stata forse questa la promessa ad Abramo? «Guarda in cielo e conta le stelle, se riesci a contarle... Tale sarà la tua discendenza» (*Gen* 15,5). Abramo era stato invitato da Dio ad alzare lo sguardo verso l'alto. Verso il cielo. All'inizio del suo cammino, Dio lo aveva sollecitato a camminare, e dunque a guardare verso una terra che egli stesso gli avrebbe indicato; ora Abramo deve guardare verso il cielo. Potrà contemplare la terra della promessa di Dio solo a condizione di alzare lo sguardo verso l'alto. E ha dovuto farlo di notte, abbandonando la sicurezza della propria tenda per arrischiarsi all'aperto. La notte è spazio di pericolo, in cui la vita può essere minacciata da molti nemici; o è tempo di smarrimento, che non consente di intravedere la via da intraprendere, di saggiare con chiarezza dove porre i propri passi. Eppure, soltanto accettando di uscire nella notte si può anche contemplare il cielo stellato che la sovrasta. Solo così e solo allora si vede «spuntare la sua stella» (*Mt* 2,2).

I Magi, inoltre, hanno scorto questa stella non solo in un cielo notturno, ma anche nelle Scritture sante. Sanno infatti che non è una stella qualsiasi quella che contemplanò, ma è la stella del re dei Giudei. Lo aveva profetizzato Balaam, figlio di Beor

Io lo vedo, ma non ora,
io lo contemplo, ma non da vicino:
una stella spunta da Giacobbe
e uno scettro sorge da Israele (*Nm* 24,17).

Sono necessarie entrambe le luci per illuminare la notte di una ricerca: quella della stella e quella delle Scritture, che i Magi tornano ad ascoltare a Gerusalemme, laddove i capi dei sacerdoti e gli scribi del popolo, sollecitati da Erode, ricordano quanto si legge nel profeta Michea (cfr. *Mt* 2,5-6). Entrambe le luci, la stelle e le Scritture: «i Magi hanno scandagliato il cielo, vi hanno scoperto una nuova stella, e sono partiti, come Abramo, senza sapere dove andassero. Hanno dovuto mettere a confronto la loro esperienza astrale con la rivelazione scritta: hanno consultato gli scribi a Gerusalemme e, con loro, hanno scrutato le Scritture. Se noi stiamo attenti soltanto alla Scrittura letterale, possiamo esserne i depositari, i custodi, ma essa rischia di diventare per noi un testo morto e persino una lettera che uccide, se trascuriamo d'essere sensibili come i Magi ai segni dei tempi, agli imprevisti della storia» (P. Miquel).

Infine è necessario un cuore che sappia leggere tanto nei segni dei tempi quanto nelle Scritture. Un cuore come quello dei Magi, che provano una grandissima gioia nel vedere la stella (cfr. v. 10), mentre al contrario «il re Erode restò turbato e con lui tutta Gerusalemme» (v. 3). La paura di Erode nasce in fondo dalla preoccupazione di dover difendere qualcosa, anzitutto il proprio potere; mentre la gioia dei Magi nasce dall'aver finalmente incontrato colui al quale portare i propri doni, prostrandosi nell'adorazione. Diversamente da Erode, non hanno nulla da difendere o da trattenere nella voracità di un possesso; hanno tutto da offrire e da donare. È questo loro atteggiamento a consentire di leggere il cielo e le Scritture, e di trovare finalmente colui che anche noi cerchiamo con tutto il nostro desiderio. Lo cerchiamo per donare a lui la nostra vita, corrispondendo all'amore non misurabile con cui egli si consegna a noi. «Egli libererà il misero che invoca e il povero che non trova aiuto. Abbia pietà del debole e del misero e salvi la vita dei miseri» (*Sal* 72,12-13).